

L'AMOR⁵
VINCE
FORTVNA

Drama per Musica

DEDICATO

Alla Altezza Serenissima

'D I



VIOLANTE BEATRICE

DI BAVIERA

Principessa di Toscana.

Composto

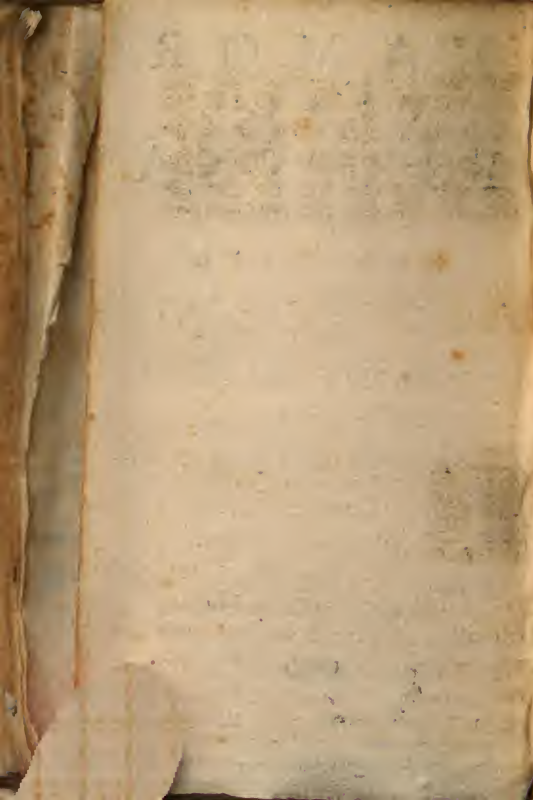
DA CARLO SIGISMONDO CAPECE

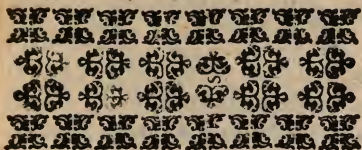
*E' recitata in Firenze dagli Accademici
Improvvisi. L'Anno MDCXC.*

*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1804.
per Di Giuseppe Savio.*

In Firenze, per Vincenzio Vangelisti.

Con Licenza de' Superiori. 1690.





SERENISSIMA

ALTEZZA.

L generoso aggradimento con cui l' A. V. à la bontà di fauorire l' Arti più nobili, e liberali, ed in particolare la Musica; risuegliò ne' petti nostri maggior vigore per esercitarle; bramando noi dunque di secondare il genio reale di V. A. ci cadde in pen-

A 2

sic.

fiero d'impiegarci nella presente
 nuoua Stagione in qualche lieto,
 e giocondo diuertimento, e per-
 ciò auendo scelto tra molti il Dra-
 ma intitolato *Amor vince Fortuna*,
 di Carlo Sigismondo Capece;
 prendemmo subito ardimento di
 mandarlo di nuouo alla luce con
 reuerente supplica della sua alta
 protezione: sperando, che sicco-
 me quest' Opera ebbe l'onore di
 riportare ne' tempi trascorsi sopra
 altre Scene vn' applauso ben sin-
 golare sotto i felicissimi auspici
 del Sereniss. Elettore Massimilia-
 no Emanuelle Duca dell' vna, e
 l'altra Bauiera, glorioso Fratello
 dell'A. V. così adesso nel cangiar
 Teatro non deua mutar fortuna,
 ma sia più tosto (mercè l'innata
 clemenza di V. A.) per continua-
 re à godere anche i benefici in-
 flussi

flussi del suo autore uole patrocini-
 no. Pienî intanto di deuoto of-
 sequio supplichiamo l'A. V. à de-
 gnarsi d'accogliere con lieta fron-
 te questo saggio di nostre opera-
 zioni, che all'eccelso nome di V.
 A. consecriamo, e pregandole dal
 Cielo somma prosperità facciamo
 à V. A. vmilissima reuerenza.

Di V. A. Sereniss.

Vmiliss. Serui
 Gl'Accademici Improuuifi.

PERSONAGGI.

ARGEIO	Principe di Corinto.
DALISO	suo Figlio , creduto di Garbina.
LICASPE	fauorito , e Parente d' Argeo.
IRENE	sua Sorella , creduta figlia di Garbina.
GARBINA	vecchia Pastora , nutrice di Daliso , e d'Irene.

PROTESTA.

S *I rinnouano quì le dichiarazioni fatte già dal medesimo Autore in altre Stampe , con le quali si è protestato , che le parole Dei, Fato , Destino , Idolo , Adorare , e simili , douendo far parlar Personaggi Gentili , sono vaghezze , e necessità di Poesia , e non sentimenti di chi professa viuere , e morire Cristiano Cattolico Romano .*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Daliso, e Irene.

Dal. **N**Asce l'Alba, e più serene,
Squarcian l'òbre il denso velo
Vago è sì, che sembra il Cielo

Vn' imagine d' Irene,

Ire. Spunta il Sole, ed apre il riso
Sulle labra d'ogni fiore
Coronato di splendore
Par l'effigie di Daliso.
Daliso?

Dal. Irene? oh quanto
Il tuo sembiante adorno
A' miei vedoui lumi
Tardò a portare il defiato giorno?

Ire. L' insolita dimora
Fù violenza del sonno,
Che mentre agl'occhi miei
Rapì la dolce sorte
Di goder te, che la mia vita sei,
Vera imago per me fù della morte.

A 4

Da.

Dal. E che sognasti, ò bella?

Ire. Sognai, che la fortuna
Inuida al nostro amore,
Con vn regio diadema,
Che nella man stringea
L'vno dall'altro, oimè, ne diuidea.

Dal. Mio ben scaccia il timore,
Il sogno sempre di chimere è fabro,
Di menzogne inuentore.

Non può la sorte instabile
Vn saldo amore abbattere,
Che con deità mutabile
E facile il combattere.

Non può, ec.

Quando nel tuo bel sen non resti spenta
Per me d'amore ogni scintilla: il fato
Di rendermi infelice indarno tenta,

Ire. Se far, ch'io non t'ami

La sorte potrà,

Dal. Se far ch'io più brami

Il Cielo saprà.

a 2 Di luce fia priuo

L'Auriga del dì,

Per te sol'io viuo

Mi basta così.

SCENA II.

Garbina, e' medesimi.

Garb. C He cosa si fa qui

Fraschette impertinenti,

Quan-

Quante volte io v'ò detto
Non voler che tra voi fate l'amore,
E pure à mio dispetto
Vi veggio stare insieme à tutte l'ore?

Dal. Ah madre tu ben sai, [cuna,
Che il nostro amor nacque innocète in
Che fin da' miei prim'anni
Qual creduta sorella Irene amai,
Ma in vdir che fortuna
Genitori, e natal ne diè diuersi,
Mutò dètro il mio sen l'arciero infante
Di Germano l'affetto in quel d'Amâte,

Garb. Lo credo ben, ne vò pensare à male:
Che l'ami ãcor come vn fratel carnale
Ma vдите in conclusione,
E ver, ch'io v'ò nudriti,
Che ad ambi come figli ò dato il latte
Con queste mamme intatte,
Però ambedue da me non sete usciti.
Qual di voi non m'è figlio
Riuelar per adesso mi si vieta,
Ed io sò (benchè donna) esser segreta.
Questo saper vi basti,
Che per àltra cagion non men potente
E l'amor trà di voi troppo indecente.

Non gioua piangere,

Ne sospirar,

Potete ben amarui;

Ma non già mai sperar.

Ire. Spero col pianto frangere

La durezza d'vn rigido Ciel:

Forse al pianto sarà men crudel,
Ne sempre fiero vorrà fulminar.

Garb. Non gioua piangere,
Ne sospirar.

Dal. Tergi deh tergi ò cara
Le lagrime dal volto,
Mira, che l'Alba auarà (suole
N'arricchisce il suo grembo, e pur non
Le rugiade rubar l'Alba dal Sole.
Di sognata cagione
Dunque l'ignoto arcano
Può con timor sì vano
Turbar la nostra speme?

Ire. Tra le calme ancora teme
Le procelle vn core amante;

Dal. Contro il mar quando più freme
Si fa scoglio vn cor costante;

Garb. Con lo star sì spesso insieme
Và il negozio troppo auante.

Ve lo dico per bene
Se non lasciate andar questo capriccio
Vi trouerete vn dì nel brutto impiccio

Dal. Ma se la forra è tale
Dell'occulto mistero
Che possa rintuzzar d'amor lo strale
Perchè non palesarla?

Garb. Vn giorno si vedrà, che quando parla
Garbina dice il vero:

Abbiateci pazienza
Non vuole il Ciel, nè il Mondo
Che sia trà voi questa concupiscenza.

Dal.

Dal. Non pauento dagl' Aſtri il rigor,
Se le ſtelle, ch'hai tù nè begl'occhi

par. Lietè s'aggirano verſo il mio cor.

Irc. Sì che il Cielo infelice mi vuol
Poichè fuori del tuo bel ſembiante
Non sò conoſcere luce nel Sol. (*par.*)

S C E N A I I I.

Garbina ſola.

V Eggio ch'io perdo il tempo (ſtei
Che vuol fare à ſuo modo alfin co
Or faccia pur non gli dirò più motto,
Se ci reſta di ſotto,
Sarà peggio per lei.

Le zittelle d'oggi

Chi gli vieta il far l'amor,
Le fa ſubito oppilar.

Io non ero già coſì,
Pur fui bella, e ſono ancor,
E non sò che coſ'è amar.

S C E N A I V.

Licaſpe, e Garbina.

Lic. **D**onna, ſe il Ciel ti guardi
Dirmi deh non t'increſca
Oue faccia dimora
Vna vecchia Paſtora,
Che Garbina s'appella?

Garb. O queſta sì ch'è bella,

A 6

Gar-

Garbina non è vecchia è donna fresca.

Lic. Dunque t'è nota?

Garb. Al certo.

Anzi quella son' io.

Lic. Quella dunque tu sei,

A cui lasciata in cura

Da Argeo Prince di Tebe, e di Corinto

Fù la bella consorte, (grembo,

Che auea d'occulta prole onusto il

Pria che venisse col Tiranno Adrasto

All' infauusto conflitto, oue l' indegno

Al suo proprio Signore

Tolse la libertade, e insieme il Regno,

Non lo sò rammentar senza dolore,

Poichè quel giorno istesso

Mi rapì la sorella, e il Genitore.

Garb. Quest'è vna spia, che vuol saper l'istoria

Di cose di tant'anni,

Per diruella Signor non ò memoria.

Lic. Conosco il tuo sospetto,

Ma mira in questa gēma à te ben nota,

Ch'io son messo d'Argeo,

A cui dal Ciel ch'è giusto

Dopo lunga prigionia,

Che scorre il terzo lustro

Con la morte dell'empio

Fù dato al fine il rimontar sul Trono:

Onde, perchè desia

Della Consorte, e della prole ignota

Auer qualche nouella, à te m' inuia.

Garb. Posso fidarmi pure?

Lic.

Lic. Sei fuor d'ogni periglio.

Garb. Dirò dunque, che Argeo

Si troua senza moglie, e con vn figlio.

La bella Principessa

Dato alla luce il pargoletto Infante

Poco dopo spirò trà le mie braccia,

Ed il real fanciullo

Da me nudrito è diuenuto adulto;

Ma di sua sorte ignaro,

Non che di vn Regno erede,

D'vn semplice Pastor figlio si crede:

E se quì m'aspettate

Farò, che adesso adesso lo vediate *(parte)*

SCENA V.

Licaspe solo.

V Disti alfin Licaspe, *(Soglio.*
Che nouo erede à di Corinto il

Onde à te che sperare omai non resta.

Ah se volea la sorte

Che femina d'Argeo fosse la prole

A i meriti miei dal Genitor promessa

Con lo Scettro dotale

Del mio giusto desir

Pagato aurebbe i generosi voti:

Ma se il Ciel così vuol forza è soffrire.

Ombra vana, che essenza non à,

Sei fortuna, chi Nume ti fè,

Fù più cieco, e più folle di te.

Che vn'inganno si finse deità.

SC.

S C E N A V I.

Garbina, Daliso, e Licaspe.

Garb. **S** Ignor questo che vedi (figlio:
Del Prence di Corinto è il vero

Dal. Madre che dici?

Garb. Ed ancor tu nol credi?

Ma così sta, benchè ti paia strano;
Ecco alfin riuelato

De'miei configli il misterioso arcano.

Lic. Signor che più dubbiosa

La tua mente s'aggira?

Quella, che in te si mira

Indole generosa

Ne'rozzi panni ancor traluce, e mostrà
Che di regio natal tu sei ben degno;

Dunque cedi alla sorte,

Che dalle Selue ti richiama al Regno;

Mentre al tuo Genitor io vado intanto

A spedirne l'auviso, *parte.*

Garb. Guardate come già

Da che egli entrò in grandezza

Si è messo in grauità.

Serua di vostr' Altezza.

Oibò non mi dà vdienna,

Ha fatto gli occhi grossi,

Bisogna auer pazienza, *parte*

S C E N A V I I.

Daliso solo.

O Numi fallaci,
Da me che bramate
Fortuna, ed Amor
Con vezzi mendaci
Voi forse pensate
Partirui il mio cor;
Ma vn'alma, ch'è solā
Di doppio tiranno
Non segue l'inganno,
Non cede al rigore.

O numi fallaci, &c.

Dì, che brami, ò fortuna,
Quando m'inalzi al Trono,
Vuoi, che ti paghi il dono
Con vfura di pene,
Se il Regno che mi dai, mi toglie Irene?
Amor dimmi che brami
Col turbarmi la pace,
Vuoi che sia tuo seguace,
Quando manca la speme,
Se non posso regnando esser d'Irene?
Irene. Oh Dio, tù sola
Sei il mio Regno, e mia sorte:
Dunque chi à te m'inuola,
Nō m'inuita à regnar, mi dàna à morte
Ed ecco appunto à me volge le piante:
Che dourò dirgli, ò Cielo.
Chi di me vide vn più confuso amante.

SCE-

S C E N A V I I I.

Irene, e Daliso.

Ire. **D**Aliso mio Signore
 D'affanno, oimè, qual'ombra
 De' tuoi lumi adorati
 Il bel sereno ingombra?
 Ne mi rispondi ancora?

Dal. Lascia, deh lascia Irene
 Che senza favellar tacendo io mora.

Ire. Tu morire, ò mia vita?
 Pria vedresti quest'alma
 Per soccorrer la tua, quando languisse
 Lasciar la propria salma,
 E ritoglier in se di morte i dardi.

Dal. Troppo ai torto mio cor, se tù nō ardi.

Ire. Parti meco le pene,
 Fa ch'io goda in dolermi al tuo dolore.
 Che d'ogni mal l'orrore
 A me per esser tuo si cangia in bene

Dal. A sì tenero affetto *(da se)*
 Chi non si rende a ben di selce il petto

Ire. Ed ancora sospeso
 Non mi apri il tuo pensiero?

Dal. Irene, Irene il sogno tuo fù vero. *parte.*

S C E N A I X.

Irene, e poi Garbina.

Ire. **I**L sogno mio fù vero!
 T'intendo sì crudele
 Per essermi infedele.

Ti

Ti basta vn' ombra sol .
 Ma ben l' alma s' auuede,
 Che in te cercando fede
 Cerca nell' ombre il Sol .

Garb. Tù piangi ne? forse t'è noto già
 Che l' amante hai perduto,
 E Daliso alla Corte se ne vā;
 Poichè riconosciuto
 E del Prence per figlio?

Ire. Madre, oimè, che dicesti,
 Scoccò dallo tue labra

L'ultimo stral la morte, e mi uccidesti.

Garb. Del tuo male mi dispiace,
 Ma bisogna dar si pace,
 Quando vn dì te lo dicono,
 Che lasciassi quell' amore,
 Qualche cosa io ben sapeuo:
 Ma fui presa per mendace,
 Or bisogna dar si pace.

Ire. Sì, sì cercherò pace, e sò ben doue,
 Se m'è guerra la vita, io la ritroue.

S C E N A X.

Licaspe, e suddetti.

Lic. **E** Qual Ninfa gentile (bergo?
 Garbina à teco in queste selue al-

Garb. Questa è mia figlia Irene
 Che col Prence Daliso
 Cresciuta da bambina tenerella
 L'ama come sorella,

Con-

(Conuien tacere il resto) *da se.*

E piange, perchè sa, ch' à da lasciarla.

Vedete vn poco or voi

Se aueste miglior modo à cōsolarla. *par*

Lic. D' vn bel ciglio le perle cadenti,
 Son torrenti,
 Che naufragi m'apportano al cor
 Se dal mare Ciprigna già nacque
 Sol quest' acque
 Son la cuna del Nume d'amor.
 Quando piangon due vaghe pupille
 Più fauille
 Quegl'vmori m'accendono al sen
 Dolce pianto se l'alba diffonde
 In quest' onde
 Beue l'alma più dolce velen.

Bella serena i lumi,
 Che ad asciugarne il pianto
 De'miei caldi sospir, se l'aura è poco.
 T'offro del petto il foco. *(da se)*
Ire. Che importuno discorso alle mie pene,
 Signor d'vn' infelice
 Omai ti prego à non curar l'affanno
 Quand'è violento il male
 L'antidoto tal ora accresce il danno,
Lic. Tù non cerchi pietade al tuo dolore,
 Forse perchè non vuoi
 Ch'altri da te l'implore;
 Ma lasciar non poss'io,
 Benchè il tuo non compiangia
 Di pregar te che compatisca il m'ò.

Ire.

Ire. La mia pena è sì vasta,
Che ad opprimer dell'alma i sensi tutti
Senza l'altrui foccorso ella sol basta.

Lic. Per sì lieue cagion dunque sospiri?
E poi crudel non miri,
Che dentro questo petto
Ad angoscia più graue
Per te (ne mene lagno) io dò ricetto?

Io prouo nell'alma
Tempesta mortale,
Ne bramo la calma,
Ferito mi sento,
E pur nel tormento
Adoro lo strale.
Non bramo la calma,
E prono nell'alma
Tempesta mortale.

parte

Ire. Io sento dal seno
Già l'alma sbandita
E cerco il veleno;
Ma sò che 'l dolore
Farà nel mio core
L'ofizio di vita.
Io cerco il veleno;
E sento dal seno
Già l'alma sbandita.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Daliso .

S Elue care , antri foschi , ermi recessi ,
 A cui deggio il natale
 Da vostri amici orrori
 Mi chiama à Regia stanza
 Con lusinghiero inuito oggi fortuna,
 Ma chi più dalla cuna
 Mi vuol disg unto al funeral m'auanza,
 Or lasciate , ch' io possa
 Pria di volger altroue il piede errante
 Porger gl' vltimi baci à queste piante.
 Sì , sì vi bacio amate piante , e come
 Lascero di baciarui
 Se inciso leggo in voi d'Irene il nome.
 Verdi piante , che m'vdite
 Custodite
 Il tenor de' miei lamenti ,
 E se vn giorno all' onde à i venti
 I miei casi voi ridite
 Compiangere sapranno i mie tor-
 Quando Irene poi vedrete (menti.
 Gli direte
 Come sol per lei respiri ,
 E benchè lontan m'aggiri

S E C O N D O. 21

In quell'aure, che mouete
Gli scherzano d'intorno i miei so-
(spiri.

S C E N A I L.

Licaspe, e Daliso.

Lic. **S** Ignor pria di partire
Alla paterna Reggia
Mi necessita amore,
Che vna grazia ti chieggia.

Dal. Licaspe al tuo gran merto
Ogni premio fia certo

Lic. Della beltà d'Irene
Sono indegne le selue,
Se può coi lumi suoi
Crescer pompa alla corte;
E chi d'è ler creduta
Tua suora ebbe l'honore
Dee la mano arricchir d'alto consorte,
Onde á tanta fortuna
D'esser eletto io bramo,
Io, che la viddi, e balta (amo
Dir, ch'io la viddi á dire ancor, ch'io l'

Dal. Còtro vn colpo improuiso, e così crudo
La mia debil virtù nō á più scudo. *da se*

Lic. Signor non mi rispondi, e non è degno
D'vn tuo fauor chi ti richiama al Regno

Dal. Licaspe (oh Dei che dico]
Licaspe io dell'altrui
Volontà non dispongo;
Ma se consente Irene

Al tuo giusto desio, ne pur m'oppongo

Lic. Ah se troppo m'auanzo
 Scusa ne sia l'ardore,
 Tù sei quello ò Signore,
 Che puoi d'Irene bella
 Conciliarmi l'affetto,
 Se in lei ver te s'unisce
 All'amor di forella
 Di suddita il rispetto.
 Ed ecco i voti miei seconda il polo
 Ella quindi s'aggira,
 Poichè veggo fiorir d'intorno il suolo.

Se l'erba verdeggia
 Se l'aura vezzeggia
 Se ride ogni fior
 La causa quel volto,
 Che mostra auer tolto
 Al sol lo splendor,
 Che smalti ogni sponda,
 Che anuiui ogni fronda,
 Quel candido piè,
 Che infiori le spine
 Se vince le brine
 Prodigio non è.

Dal. A qual duro cimento
 Esposto oh Dei mi veggo,
 Misero, e che farò
 Tra due mali sì graui, [gio:
 Quel mai sceglier potrò che nō sia peg-
 M. d'oppornu al destin non ò possanza
 Si sì, ti proui almeno
 D'Irene la costanza.

SCE-

S C E N A I I I.

*Irene, e suddetti.**Dal.* Irene?*Ir.* Mio Signore*Dal.* Licaspe (oh Dei!) t'adora
Ti desia per consorte,
Iote ne prego [ah lingua mia tu menti]*Ir.* Perfido, e questo ancora!
Son giunta pur sùl'auge de' tormenti
Forse è poco il lasciarmi, *da se.*
Se ad altri non mi cedi;
Ma voglio, che t'auuedi,
Ch'io mi sò vendicar con l'istess'armi.Ad ogni tuo precetto
Mi glorio d'obbedire
Se mi vuoi di Licaspe, io già l'accetto.
Lic. Oh me felice a pieno.*Dal.* Ahi risposta inumana, ahi come pronto
Sgorgò quel labro vil tutto il veleno.
Ahi veleno crudel, che l'alma ancisi,
Ahi alma tormentata,
Ahi tormento d'inferno,
Inferno, che m'abbruci, e non m'uccidi:
Ma più seffrir non posso.
Licaspe olà d'IreneSappi che la bellezza adoro anch'io,
Nè ad altri ceder vùò quel ch'è già mio
Lic. A tali scherni dunque [parte
Vn fancinllo arrogante or mi soggetta!
Mà giuro al Ciel, ne prenderò vendetta*parte.*

SCE-

A T T O.
S C E N A I V.

Irene .

SE di Daliso in seno
Viuno ancor le prime sue fauille,
Fate tregua col pianto ò mie pupille,
Se in fosche tenebre di rio martor
Vicin'a prendere fui la costanza,
Ecco traluce
Nel cieco orror
Con vaga luce
Noua speranza .
Quando pareuami di vasto mar
In mezo à turbini solcar procelle.
Aura seconda
Sento spirar ,
Che spiana l'onda
Scopre le stelle . *parte.*

S C E N A V.

Daliso .

FInchè d'amore il foco
Fù libero Signor delle mie vene
Tollerai quelle pene ,
Che mi struggeuā l'alma à poco à poco;
Ma quando poi ristretto
Dal gel di quella furia ,
Fù nel centro del petto
Scoppiò la fiamma, e palesò l'ingiuria.
Già rotto ogni freno

In

S E C O N D O.

25

In rabbia, e veleno
Si cangia il dolor
Gelofo, ed amante
Son aspe, son fiera
Son furia, baccante,
E'l crin di Megera
Mi serpe nel cor.

S C E N A V I.

Garbina, e Daliso.

Gar. **C**ON questo nostro Prencipe
Più non si può parlare,
E diuentato estatico,
E v'è così lunatico,
Che niuna cosa ascolta;
Ma prouar mi ci voglio vn'altra volta.
Signor io vi ricordo,
Che v'ò fatto da Madre,
O da nutrice almeno,
Che v'ò portato in seno
(Seguita à far del sordo) *da se.*
Vò chiedervi vna grazia,
Che mi meniate in corte,
Perchè di questi boschi io son già satia.
E mi trouate poi qualche partito.
D'vn straccio di Marito,
Che bisogno ne aurci.
Dal. Causa d'ogni mio mal tu sola sei,
Sì, sì tu sei ragione,
Che in tormentoso agone

B

L'

L'anima combattuta ogn'or si strugga;
E giusto è bē, ch'io ti detesti, e fugga. *par*

Gar. O' guardate che offesa gli aurò fatto
In palesar, che d'un gran Prence è figlio
Dubito, che sia matto:

Ma se al vero m'appiglio
Ei fa così, perchè oggi è consuetudine
Pagar il Benfattor d'ingratitude.

O mè infelice pouera mè
Mi credeuo auer trouato
Il baston di mia vecchiaia
Mà costui che l'è vn ingrato
Mi schernisce, e dà la baia,
De' miei stenti per mercè.

O me infelice cosa farò
Di trouar nouo marito
Mi credeuo con effetto,
Ma il disegno è già suauito
E allo scuro andrò nel letto,
Se altro moccolo non è.

O me infelice, &c.

S C E N A V I I.

Licaspe, e Garbina.

Lic. **G**arbina, e qual'affanno (gliò)
Di lacrime ti rende onusto, il ci-

Gar. Vn ingrato, vn tiranno,
Che pur mi deuè obligation di figlio,
Oggi mi à sì schernita,
Come fussi vna vecchia rimbanbita.

Lic,

Lic. Ben Licaspe t' intende
 Il superbo Daliso
 E' quello , che t'offende ?
 Ma il duolo omai consola ,
 Che nell'onta comun non sei tu sola,
 E se il tuo sen ricetta
 Anima generosa
 Volgi il pensier dal piato alla vendetta.

Gar. Ben vorrei vendicarmi ,
 Ma non so con qual'armi ,
 „ E quando ancor lo tenti ,
 „ Come morder potrò , se non ò denti

Lic. „ Anzi tu sola puoi
 „ Fargli abbassar l'orgoglio
 Si come l'inalzasti ,
 „ Così lo voi precipitar dal foglio .

Gar. De tuo pensiero il fondo io nō rauuifo.

Lic. Con dir che non Daliso ,
 Ma che tua figlia Irene
 La consorte d'Argeo produsse al giorno
 Puoi vendicar lo scorno,
 E solleuar te stessa à nobil grado
 Meco regnar la stirpe tua vedrai ,
 Et à parte del Regno ancor sa: ai.

Gar. Non è partito da disprezar
 Vederfi vn giorno
 Pender intorno
 Oro, è Elettro,
 E vn dolce inuito ,
 E' vn gran prorito
 Auer lo scettro
 Da maneggiar .

Lic.

Lic. Sei risoluta ancora?

Gar. Io per me v'acconsento.

Lic. Ma come li farà?

Per coprir la bugia.

Quando già detto abbiám la verità,

Ed al Principe istesso.

Tù n' ai spedito vn messo.

Lic. Lasciane a me la cura,

Conferma sol quanto sarò per dire.

Gar. Son pronta ad obbedire.

Così questa fraschetta

S'accorgerà, che chi la fa l'aspetta.

Lic. Per trionfar di fortuna, e d'amore.

Stringo l'armi, che inuenta la frode.

Ma che vinca, ò l'inganno, ò il valore.

La vittoria fù sempre gran lode.

Di virtù prende forma il delitto.

Quando spiana à regnar il sentiero,

Ne può dirsi, che torce dal dritto.

Quella strada, che guida all'impero.

S C E N A V I I I

Daliso, e Irene.

Ir. O Cieli è sarà vero!

Dal. E sarà vero ò Cieli,

Ir. Che Daliso ancor m'ami?

Dal. Che mi tradisca Irene?

Ir. Ah crederlo non sò, benchè lo brami.

Dal. Ah pur troppo lo credo alle mie pene.

Ir. Ecco appunto il crudele.

Dal.

Dal. Ecco l'ingrata.

Ir. Ma se ben è crudel io per lui moro

Dal. Ma benchè ingrata sia, tantol' adoro

Ir. Ah Daliso Daliso.

Dal. A Daliso la lingua

Et il core a Licalpe?

Ir. Il cor, che a te donai

D'altri non fù giamai,

La lingua, se tal volta

A Licalpe tralcorse

Fu per vendetta sol non per amore;

Onde poichè Daliso a me ritorna

Torna a Daliso con la lingua il core.

Dal. Forse così tu fingi

Ir. Io fingo è ver, ma solo

Quando l'ardor, che per te soffro io celo

Dal. Se questo è ver più non accuso il Cielo.

Ir. T'adoro ancor sì sì

D'amor più graue il foco

Sento che m'arde il cor,

La speme sen fuggi

Ne resta al sen più loco,

Che non sia tutto ardor.

Dal. Non disperar nò nò

Fortuna che lusinga

So che m'inganna al fin

Felice allor farò

Che la sua chioma stringa

Nell'oro del tuo ctin.

Ir. Ah ch'è troppo ineguale

Ad vn rustico sen hamma reale.

- Dal.* Ogni disuguaglianza
Forza d'amor di pareggiar non lascia.
- Ir.* Me troppo inalza amor, te troppo ab-
(bassa.
- Dal.* A scendere, e a salire il volo a presto.
- Ir.* Il tropp'alto salir sempre è funesto
Vanne ò Signor vanne à regnar còtèto,
Ne turbi la tua pace
I a memoria giamai del mio tormento
- Dal.* Io regnar senza tè più tosto voglio
Precipitar dal Ciel non che dal foglio.
- Ir.* a 2. Nò nò mai potrà
L'amore, *Dal.* La sorte.
- Ir.* Premiar.
- Dal.* a 2. La mia fe.
- Dal.* a 2. Turbar.
- Dal.* a 2. Sol forse la morte
- Dal.* a 2. Vn giorno saprà.
- Ir.* Vnirini con tè.
- Dal.* Staccarmi da tè.

S C E N A I X.

Licaspe, Carmina, e suddetti.

- Lic.* **D** Aliso, olà maggior rispetto ap-
(prendi
Verso la Regia stirpe, e tu Signora
Del tuo sangue real lo stato intendi,
- Dal.* Che faucella costui.
- Lic.* Deponi il fasto
Che a tè mal si conuiene
Vanto di Regia Prole

S E C O N D O.

31

Se la Prole d'Argeo iù solo Irene,
E' conuinto l'error Garbina istessa
Tè per suo figlio, e non d'Argeo cōfessa.

Gar. Al fin sarai contento
Di tornar fra pastori
A custodir l'armento,
Se ti prendevi à male
Ch'io t'auessi voluto
Far diuentar vn vomo principale.

Voi Signora scusatemi,
Se l'affetto di madre
Mi constringea ch'io vi cambiassi il pà
Ir. O di volubil sorte (drc.
Inaspettato euento
Non sò se à me sarai
Più ministro di gioia, ò di tormèto.

Lic. O d'accorto consiglio
Fortuuato successo
Sì, sì di sue fortune
Fù sempre il saggio sol fabro à se stesso.

Gar. O come va pulito
Fin quì l'inganno mio
Mi vedrò d'altri panni
Vestita vn dì: Signor Daliso addio.

S C E N A X.

Daliso.

S ON gioco degl'Afri
Ludibrio de' Cieli
Di sorte lo scherno

Lo scopo à i disastri? al 52

Di pene crudeli al 53

Vn circolo eterno al 54

Ma non pensate nò stelle tiranne al 55

Che con vn vil cordoglio al 56

Del vostro disfauore degno mi renda;

Nò, nò l'empia vicenda al 57

D'vn rio destin giustificar non voglio,

O sia Rege, o Pastor l'istesso io sono.

Vantarui non potrete al 58

Di ritormi quel ben, ch'io vi ridono.

E voi del fasto vman vili ornamenti,

S' altro non sete al fine, al 59

„ Che lucide ruine, al 60

„ Che d'oscuro vapor raggio funesto,

„ Vi sprezzo, v'abborrisco, al 61

„ V'abbandono, vi getto, e vi calpesto:

Ma perchè non poss'io al 62

Così l'alma spogliar delle sue pene,

O far che il Ciel più mite al pianto mio

Tutto mi tolga, e sol mi lasci irene, al 63

Si tormentatemi perfidi numi

Si dileggiatemi barbare stelle.

D'igiusto Ciel nò temo lo sdegno

D'infida sorte non prezzo il fauor

Si ritoglietemi Corona, e Regno

Altro nò chiedo lasciatemi il cor

D'irene sol lasciatemi

Goder le luci belle,

Poi tormentatemi.

Fine dell'Atto Secondo.

A T T O I I I.

SCENA PRIMA.

Garbina e Irene

Garb. **T**'amo ancor come figlia,
 Ne il dovuto rispetto
 Può trattener l'affetto
 Si che non t'abbia a dir liberamente,
 Che l'umor tuo farà parlar la gente.
 Con lo star sì malinconica
 Farai dire il Mondo tutto,
 Se tû mostri affanno, e lutto,
 Quando troni vn Rè per Padre.
 Chi dirà vien dalla Madre.
 Ch'è così l'è innamorata,
 Chi la giouine è oppilata,
 E a farargli il ventre ostrutto
 Ci vnò l'altro che bettonita
 Con lo star, &c.

Ire. Se qual figlia tu m'ami,
 Ed il mio mal ben far,
 Perchè dunque di me pietà non ai?

Garb. Ti compatisco; anzi so quanto posso
 Per renderti contenta,
 Che se figlio d'Atgeo fusti Daliso,
 Fù sol, perchè sperar più facilmente
 Fatto vn di tuo marito.

Ma l'inganno suanito
 Se non può andar più auanti
 Bisogna consolarsi,
 Che non ti mancheran degl'altri amati
Irc. Del cor le ritorte
 Non bramo cangiar,
 Se vuol la mia sorte,
 Ch'io debba penar
 Più vaga la morte
 Non posso trouar. *parte*

S C E N A I I.

Garbina, e Licaspe.

Garb. **I** O ci ò dato alla fè
 Con sì strano capriccio [cio:
 Costei mi vuol guastar tutto il pastic-
Lic. *Garbina, e qual sentenza*
 Porti al mio cor, che langue
 Dalla beltà, che adora,
 E rigore; ò clemenza,
 Vuol ch'io viva, ò ch'io mora?
 Se quel labro di sangue
 Brama forse le stragi
 Stimerò per mia sorte,
 Se vien da quella bocca
 Correr co' i baci ad incontrar la morte.
Garb. Bel bello Signor mio non tanta furia.
 Il cor d'vna Zittella
 Nell'amorosa lotta
 Non si può penetrar con vna botta;
Irene

Irene è vn po ritrosa,
 Ogni voce amorosa,
 E a lei com' vn'ingiuria
 Bel bello Signor mio nō tanta furia par.

Lic. Sò ben, ch' il tuo poter
 Cupido è sol riuolto
 Verlo del mio dolor.
 Tù scherzi, ò folle arcier
 D' Irene intorno al volto,
 Nè mai gli voli al cor,
 Benchè tù m' ardi il sen
 Amor già non t' innuoco,
 Perchè sij men crudel
 Fa che l' ingrata almen,
 Per cui son tutto foco
 Non sia tutta di gel.

S E E N A I I I.

Argeo.

O Ve riuolgo i passi,
 Ouunque aggiro il piede
 Tra scoscesi dirupi alpestri sassi
 Laberinti d' orror l' occhio sol vede:
 Di Licaspe all' auuiso,
 Per ritrouare vn figlio,
 Così veloce il corridor quì spinsi,
 Che questo al fin già stanco
 I seguaci perduti
 Abbandonato, e solo,
 Non sò che far se non mi guida il polo!

Tronchiannosi, ch'ombrosi v'ergete
 E i rami intesete di placido orror
 Fosco velo, s'al Cielo formate
 A mè sol lasciate d'un astro il fa-
 (uor.

S C E N A I V.

Irene.

S Erto reale;
 Portar che vale
 Su'l bioudo crin;
 Se del tormento,
 E seruo il cuore
 Pompa, ed onore
 Regno, e Tesoro
 Son ceppi d'oro
 Ma ceppi al fin.

Dura legge d'onor dunque comanda,
 Che s'ammorzi il mio foco, ò pur si celi
 Quando voi l'accendeste iniqui cieli.
 Sì s'estinguer no'l posso
 Dentro del ser lo riterro sepolto.
 Ma Daliso qui giunge
 Conuien fuggir che nò m'accusi il volto

S C E N A V.

Daliso, ed Irene.

Dal. **F** Erma deh ferma Irene
 Le fuggitiue piante,
 E per l'ultima volta

Cor.

Cortese ascolta vn infelice amante,
Perdonami l'ardire
Se ancor di sì bel nome non mi spoglio
Lo deporrò ben presto, e pur no lvoglio
Depor fino à morire

Ir. Crudel da mè che brami,
Forse vuoi per tua gloria
Veder come pur t'ami:
E quando contro amor virtù combatte
A' la parte più fial di me vittoria?

Dal. Nò nò ciò non pretendo
Che a Donzella reale vn vil Pastore,
Non è oggetto d'amore,
E la fè, che mi desti, oggi ti rendo.
Sò che non deui amarmi,
E non posso lagnarmi,
Benchè perda la vita,
Di tè, nè della sorte:
Anzi alle tue fortune
Vorrei contribuir più d'vna morte;
Mà se non posso dar solo che vn alma,
Questo piccol tributo,
Non sarà tardo almeno
Irene addio: corro ad aprirgli il seno par

Ir. Ferma Daliso ferma,
Ch'il tuo morir non bramo,
Ferma Daliso, o Dei, che in van vi chia-
Torna o caro [mo.

Nel mio seno,
Che se fuggi
Più mi struggi,

E quest' alma già vien meno
 Perchè teco vò spirar
 Torua ò caro
 Nel mio seno,
 Nò nò ferma non tornar.

Se il rigore
 Dell'onore,
 E d'amor crudo veleno,
 Ne mi lasci che sperar
 Torna ò caro
 Nel mio seno,
 Nò nò ferma non tornar.

S C E N A V I.

Licaspe, ed Irene,

Lic. **E** Quando e quando ò bella
 Aurai di me pietà,
 Quando Irene sarà
 Che l'vna, e l'altra stella
 Del tuo vago sembiante
 Sia stella, e non Cometa d'un core à-

Ir. Quando volger il corso (mante.
 Vedrai per l'erta il fonte,
 Quando rapido il monte
 Vedrai sciogliere i passi,
 Quando stabili i venti,
 Quando lubrichi i sassi
 Quando abbian riposo i miei tormēti

Lic. Così cruda tù sei.

Ir. Men di quel, che vorrei.

Lic.

Lic. Pingiti men crudele à chi t'adora
 L'amor m'ucciderà se voi ch'io morà
 Volgimi più cortese vn guardo almeno
 Se poi non moro allor trafiggi il seno.

Ir. Dunque viui sicuro
 Di non morir già mai
 S'altro uccisor, che l'amor mio non ai.

Lic. Ingrata più non posso
 Del tuo rigor soffrir l'ingiuste offese,
 Forse non t'è palese,
 Che lo stato, e l'onore,
 Onde al grado real tù giunta sei
 A me tutto lo dei?
 A me, che per alzarti à regio foglio
 Ne fei cader con fortunato auviso
 Il misero Daliso.

Ir. Cieli che ascolto: ah mostro
 Di perfidia, e d'inganno,
 E pensasti anche Irene
 Còplice auer del tradimento indegno,
 E farti del mio cor vittima al Regno?
 Mà ciò non fia mai vero
 Saprà Daliso, e 'l Mondo
 Ch'io nō voglio da tè ne men l'Impero.

Lic. D'ingiusto delitto [parte.
 S' il Cielo m'accusa,
 E giusta la scusa,
 Ch' à seco ogni errore
 S'al desio di regnar s'aggiunge à
 Che val di virtude, [more,
 Che vn petto si cinga,

Se troppo lusinga,
 Ogn' alma costante (biente,
 Dello scettro il fulgor, e d'vn sem-

S C E N A V I L

Garbina, e Licaspè.

Gar. **A** Vete fatto assai
 Scriuetelo al paese,
 Chi diauol v' a tentato
 Di scoprir a costei tutto il negozio,
 Che già ne sarà pieno il vicinato.
 Pur doureste sapere,
 Che son tutte le settimane ciarliere.

Lic. Del mio fallir ragione
 Vn' impeto fù sol.

Gar. Buona ragione.
 Meritate vn cavallo:
 Mà sempre voi altri uomini,
 Per troppa furia auer, correte in fallo.

Lic. Al rimedio s' accorra.

Gar. Vaglia il Ciel, che si troui.
 Mà voi Signor intanto
 Bisogna che pensate a vn' altro broglio
 Vedete quello foglio?
 Questo appunto già scrisse
 Ad Atgeo suo consorte,
 Quando vicina a morte
 Si tronò l'infelice Principessa,
 E credo, che gir natti s'io m'auuifo
 Gom'è suo figlio il giouane Daliso:

Onde

Onde bisognerà falsificarlo,
 O quando non si possa almen bruciarlo.

Lic. Di proueder' al foglio,
 Sarà mia cura, abbila tù che Irene
 Accetti al fin con la mia destra il foglio

S C E N A V I I I.

Daliso.

O Mbre, che pallide velate il Sol
 Frondi, che squallide

Di verdi tenebre

Coprite il suol

Al suon terribile del mio dolor.

Fatto sensibile

Inorridiscasi

Il vostro orror.

Questo appunto è quel luogo,

Che il Cielo riseruò per mio conforto

Voi sol scolseste rupi orridi scogli

Voi sol mostrate alle mie pene il port.

Parmi questo quel Tempio,

Oue compire io deuo.

Il sacrificio offerto

A i due numi adirati

D' Amore, e di Fortuna,

E del mio sangue satollare i sati.

Vieni ò ferro pietoso

A trafiggermi il core,

Già che troppo codardo

Ti lasciò quest' ufficio il mio dolore;

„ Ma

„ Ma fermati: non voglio,
 „ Che nel passar mi il seno,
 „ Per togliermi la vita,
 „ Guasti la bella imago,
 „ Che d'Irene il mio cor porta scolpita.
 Vuò più tosto nell'onde
 Del vicino torrente
 Smorzar de' giorni miei l'infesta luce
 Dell'erebo, e del Ciel voi Numi inuoco
 Fate cessar nell'acque il mio gran foco.

IS C E N A I X.

Daliso, Argeo.

Arg. Ita, ò Cieli, aita *dentro*
Dal. **A** E qual voce dolente
 Con forza occulta di pietà m'arresta
 Sù sfrenato corsiero
 Da quell'alpestre balza *(ro.*
 Precipitar qui veggio vn'vom stranie-
 Sostegno li farò delle mie braccia.
Arg. Vostro fauor'è s'io pur viuo, ò Dei:
esce Ma tù cui deuo il prouido soccorso
 Sei tutelar mio Nume, ò pur chi sei?
Dal. Io sono vn'infelice
 Scherno d'ingiusta sorte,
 Che dopo aver saluato à tè la vita,
 Per finire il mio mal cerco la morte:
 Nè bramo altra mercede
 Da tè Signor sol che'l funesto auuiso
 Porti agli abitor di queste selue,
 E gli

E gli narri, che alfin morì Daliso.

Arg. Tù Daliso? à cui diè Garbina il latte?

Dal. Quell' appunto son' io.

Arg. Or sì che degl' astri

Non più mi lamento

Se fanno i disastri

La guida al contento.

D' Argeo tuo Genitore

Vien'ò Daliso à i sospirati amplessi.

Dal. Fermati mio Signore,

Che fù solo vn'inganno

Di mia Madre Garbina

Il supporre tua prole,

Quando prole più bella

In Irene ti diè benigna stella.

Arg. Cieli, che ascolto? e doue

Oggi Irene si troua.

Dal. Appo Garbina istessa.

Arg. Colà de tù mi guida,

E giusta ricompensa

Auer da me confida. *parte.*

Dal. Dunque pensi ingrata sorte,

Per cangiarmi in via' inferno;

Ch' io in eterno abbia à languir;

Se ritardi à me la morte,

E perchè più volte ancora,

Vuoi ch' io mora nel martir.

S C E N A X.

Garbina, e Irene.

Garb. **I**O non la posso intendere,
 Conosco ben più d'una,
 Che per diuentar Dama
 Punto non à badato,
 Maritarsi in vn vecchio, e in vn spian-
 Mà ricusar Licaspe
 Ch'è bello, grand' e grosso
 Fatto giusto al tuo dosso,
 Per non voler' a regio grado ascendere,
 Io non la poss' intendere.

Ire. Salirè a regio foglio,
 Per insidiose trame,
 E sol di tirannia massima infame.
 E bella vna Corona,
 Ma è troppo vil chi tenta d'usurparla
 Meglio che possederla è meritalla.

Garb. Semplicetta ancor non fai
 Quel che fai
 Allevata in questi boschi,
 Non conoschi
 Ch'esser tanto virtuosa
 Non è cosa
 Ma via di poi te n'auuedrai,
 Semplicetta, &c.

SCENA VLTIMA.

Daliso, Argeo, e tutti.

Dal. **Q** Vella, che vedi è Irene.

Arg. Figlia in me riconosci
Argeo tuo Genitore.

Ire. T'ingannasti o Signor.

Io tua figlia non sono.

Mà sol Daliso di tal sorte è degno.

Dal. Signor tua figlia è Irene, e del suo ciglio
Scopre la maestà ch'è nata al Regno.

Arg. Dunque auermi per padre
Ogn'un di voi ricusa. Oia Garbina
Sciogli tu questo laccio.

Gar. O me tapina
Signor chiedo pietà del mio fallire.

Arg. Dirmi il ver ti conuiene,
Se pur brami il perdono
Chi tuo figlio de i due, Daliso, o Irene.

Gar. Nè Daliso, nè Irene.

Arg. E come ciò?

Gar. Daliso è la tua vera Prole.

Arg. Ed Irene;

Gar. M'è ignoto ancora il suo natale.

Trouata in queste selue

Fù già dalla bon' anima

D'Elpino mio marito

Appresso vn' uom ferito,

Che ne morì senza poter parlare:

Ma

Ma Erfinda tua consorte

Con molta cura me la fè alleuare :

Lic. Dè i falli di Garbina à parte io sono ,

Mà se ben graue è il fallo

Dalla clemenza tua spero il perdono .

Per ricompensar le meritate pene

Ti rendo in questo foglio

Che poc'anzi mi diè Garbina istessa ,

E fù dalla consorte àtè già scritto

Della tua prole la certezza espressa ;

E insiem' vn altro auuiso ,

Per la cui lieta nuoua

Spero , che mi perdoni ancor Daliso .

Arg. Prendi , prendi ò foglio amato

Questi baci che iò ti dò ,

Se baciar più non m'è dato

Quella man , che ti vergò .

Legge .

Prima che l'alma spiri

Sforzo la man languente

A palesarti in quelle breui note ,

Come in Daliso il Ciel ti dona vn figlio

E ti fia noto ancora ,

Che la fanciulla Irene

E' d'Arconte la prole

Poichè riconosciuto

Sol da me fù del Padre il corpo e sangue .

Licaspe dunque , Irene è tua sorella

Meut'è figlia d'Arconte .

Lic. Il tempo , il luogo , e gli altri segni tutti

Da me ben osseruati

Nè

Nè son proue euidenti .

„ Dall' infausta battaglia, oue sconfitto

„ E prigionier restasti

„ Anch' il mio genitor ch' il sen trafitto

„ Auea da più d' una mortal ferira,

„ Procurò con la fuga

„ Saluar la propria vita ,

„ Ne potendo condur l' egra consorte

„ Della figlia lattante

„ Seco tentò d' assicurar la sorte ,

„ Mà di lui più nouella

„ Non s' ebbe poi, sì che creduto estinto

„ Da me fù allor non men che la sorella

„ Mà con liete vicende

„ Pur questa almeno, il giusto Ciel mi rē

Arg. Sete ben giusti ò Cieli, (de.

Se à chi sudò nel coltiuar gl' affanni

Rendete poi tal messe di contenti

Daliso Irene ò figli ,

Che figli ambo mi sete ,

Per uatura , ed affetto

Se amore , e la fortuna

Con decreto fatale

V' vnir sin dalla Cuna ,

Non vi disgiunger braccio mortale ;

Ne sì lieto successo

Turbi con rea memoria

Di Licaspe , e Garb na il graue eccesso ,

Dal. Se ognimal ricompensi in tanto bene .

Ire. Se per paga del duol rendi contenti .

Dal. Amor furono poche le tue pene .

Ire.

Ire. Fortuna furon pochi i tuoi tormenti.

Gar. Vaghe Ninfe che al Tebro la Cuna
Illustrate col vostro bel viso,
Apprendete da Irene, e Daliso,
Che l'Amore sa vincer Fortuna.

Fine del Drama.

